
DANIELE
MARINI

Esigenze di formazione per i giovani lavoratori con bassa scolarità

Molti sono oramai i contributi e le analisi sulla condizione giovanile, i cui esiti sono noti ai più. Ciò non di meno, gli esiti della ricerca di cui presentiamo in questa sede alcuni fra i principali risultati¹ è caratterizzata da alcune peculiarità. La principale discende direttamente dal soggetto promotore, la Gioventù Operaia Cristiana, e dall'attenzione esplicita ad indagare un segmento della popolazione solitamente non considerato quale soggetto di interesse particolare: i giovani lavoratori.

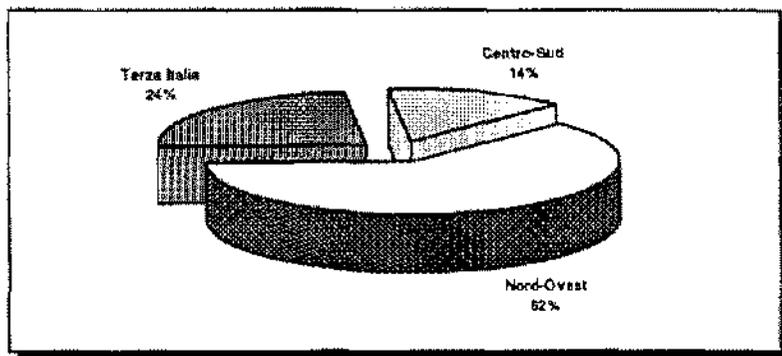
La ricerca, infatti, è rivolta in particolare a cogliere le esigenze di formazione espresse in modo più o meno palese da quei giovani che dopo l'obbligo hanno deciso di immettersi sul mercato del lavoro o che rivelano al più di avere frequentato un centro o un istituto di formazione professionale. In altri termini, si è cercato di comprendere se di fronte ad *oggettive* necessità di formazione da parte dei giovani lavoratori, corrispondesse una *sogettiva* capacità di percepire l'importanza della formazione come strumento utile a sé e alla propria professionalità.

¹ I risultati completi di quest'indagine nazionale sono contenuti in DANIELE MARINI, *Una domanda da educare. Indagine Gioic sulle esigenze di formazione dei giovani lavoratori*, Edizioni Lavoro, Roma, 1995.

I giovani lavoratori e disoccupati intervistati con lo strumento del questionario strutturato sono stati complessivamente 989² e l'indagine ha coinvolto, in diversa misura, 11 regioni: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna. Al fine di una migliore comparazione abbiamo operato una suddivisione territoriale raggruppando le interviste effettuate nelle regioni del Nord-ovest dell'Italia (Piemonte e Lombardia), quelle ad economia diffusa note secondo la definizione di "terza Italia" (Veneto, Emilia Romagna, Marche, Toscana), infine quelle del Centro-Sud (Lazio, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna). In tal modo, la suddivisione dei questionari raccolti³ appare così come illustrata dall'istogramma seguente (figura 1).

Questa suddivisione induce almeno a due ordini di considerazioni. La prima è relativa alla maggiore cautela che caratterizzerà il confronto soprattutto con i giovani residenti nel Centro-sud dell'Italia. La seconda, di conseguenza e in relazione al sovradimensionamento delle aree economiche più sviluppate, pone in evidenza come da questa ricerca vengano rappresentate quelle necessità formative che più spesso rischiano di essere meno visibili, in virtù di un mercato del lavoro in cui le opportunità occupazionali sono favorevoli.

Figura 1: *Composizione degli intervistati secondo la loro condizione nelle tre aree territoriali individuate (N. casi: lavoratori = 989).*



Il profilo sociale degli intervistati è caratterizzato da una bassa scolarizzazione: il 6% ha terminato la sua carriera di studente solo alle elementari, 3 giovani lavoratori su 4 (74%) invece hanno proseguito e si sono fermati alla

² A questi si aggiungono 2.525 interviste a studenti dei centri di formazione professionale utilizzati come campione di controllo. Nel presente testo verranno menzionati nei confronti più semplicemente come "studenti".

³ La prevalenza dei giovani lavoratori intervistati nelle aree territoriali del Nord-Ovest si spiega con la diffusione territoriale della Gioc, giacché il questionario è stato diffuso tramite un gruppo fra i suoi aderenti adeguatamente preparati.

licenza dell'obbligo, il 14% ha concluso positivamente un corso presso un centro di formazione professionale e, infine, un intervistato su 16 (6%) porta in tasca un diploma triennale acquisito all'istituto professionale. L'aver individuato la fascia di soggetti meno scolarizzata viene confermata dal raffronto con il titolo di studio posseduto dai giovani italiani della ricerca Iard⁴. In questo caso gli intervistati perlomeno giunti alla soglia delle elementari sono il 4%, quelli che hanno tagliato il traguardo dell'obbligo costituiscono il 44%, e ad avere acquisito un diploma triennale il 10%.

L'articolazione territoriale, pure con le dovute cautele, mostra (purtroppo) una conferma ai noti problemi della dispersione scolastica che interessano soprattutto le aree del Mezzogiorno. Infatti, i giovani lavoratori residenti al Centro-sud denunciano una scolarizzazione inferiore alla media. Più di un giovane su dieci (11%) non ha proseguito oltre le elementari, mentre questo è avvenuto per il 6% dei lavoratori residente nel triangolo industriale e per uno su 50 (2%) nelle zone ad economia diffusa. Al Centro-sud, dunque, il fenomeno della dispersione raggiunge ancora quote assai elevate nonostante l'obbligatorietà dell'istruzione fino ai 14 anni.

Dunque, soltanto poco più di un terzo fra i giovani lavoratori (38%) è entrato in possesso del titolo di studio senza avere subito una bocciatura⁵. Nel medesimo tempo, però, la metà dei giovani lavoratori (50%) che possiede un titolo di studio ha ripetuto una classe almeno una volta, e così pure è avvenuto per il 51% fra quelli che sono rientrati successivamente in un percorso di studio. Per questi, è plausibile ipotizzare come la bocciatura non sia stata percepita come una "sconfitta" o si sia tradotta in una percezione di sé negativa, di inadeguatezza verso lo studio. Piuttosto, abbia probabilmente rappresentato un effettivo stimolo a proseguire nella carriera scolastica. Forse, essi costituiscono quella parte di intervistati per cui la motivazione allo studio rappresenta una risorsa importante, che spinge a perseguire e a realizzare quell'obiettivo. Appare anche probabile sostenere che per questo gruppo di giovani esista una rete familiare, relazionale e culturale in grado di sostenerli nei momenti di difficoltà, come nel caso della bocciatura, e di aiutarli a razionalizzare anche le esperienze meno favorevoli.

La famiglia di origine

Com'era atteso, l'estrazione professionale della famiglia degli intervistati è prevalentemente polarizzata attorno alla classe operaia (64%) e, per contro, praticamente residuale è la presenza di giovani provenienti da famiglie borghesi (4%). Di una discreta consistenza numerica sono i giovani lavoratori i cui genitori si collocano fra le fila della piccola borghesia imprenditoriale

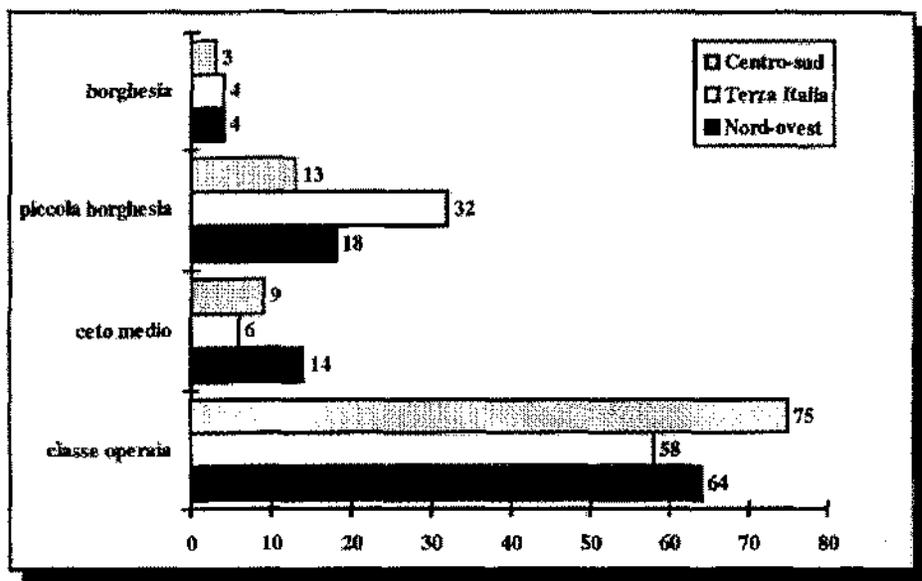
⁴ CAVALI, A. e DE LILLO, A. (a cura di), *Giovani anni 90*, il Mulino, Bologna, 1993.

⁵ Sulla gravità di questo risultato, è sufficiente considerare che fra i giovani italiani a non avere subito bocciature risulta il 66% (CAVALI e DE LILLO, *op. cit.*).

(21%), mentre circa un lavoratore su dieci (11%) proviene dal ceto medio impiegatizio.

Esaminando la diffusione territoriale del ceto sociale e professionale delle famiglie di origine (figura 2), possiamo sottolineare alcune interessanti diversificazioni, peraltro coerenti con il diverso sviluppo economico locale. I lavoratori la cui famiglia è occupata in mansioni manuali dipendenti costituiscono i tre quarti (75%) degli intervistati nel Centro-sud. La bassa numerosità campionaria per questo territorio invita alla cautela interpretativa. Non di meno, appare significativa la distanza quantitativa che li separa più che dai coetanei residenti nel triangolo industriale, da quelli che vivono nelle aree ad economia diffusa. Dunque, al Centro-sud si presenterebbe una condizione professionale della famiglia polarizzata sulla classe operaia in misura maggiore rispetto alle altre aree, mentre appare assai più diffusa fra i giovani lavoratori della cosiddetta Terza Italia una collocazione occupazionale dei genitori nella piccola imprenditoria. Non a caso, i padri che svolgono un'attività di commerciante o di artigiano in queste aree coinvolge il 20% degli intervistati piuttosto che nel Nord-ovest (12%) e ancor meno al Centro-sud (9%). Parimenti, l'occupazione materna come lavoratrice manuale alle dipendenze è prevalente nel Nord-ovest (18%) e nell'economia diffusa (14%) ben più che al Centro-sud (3%), dove invece il ruolo della casalinga (69%) rappresenta una collocazione fortemente maggioritaria (Nord-ovest, 52%; Terza Italia, 57%).

Figura 2: Ceto sociale della famiglia dei giovani lavoratori secondo la distribuzione territoriale (N. casi: 931).



Spostandoci sul versante del capitale culturale della famiglia possiamo precisare maggiormente il profilo sociale di provenienza dei nostri intervistati. Per creare un indicatore sintetico che ci aiutasse a delineare il clima culturale della famiglia d'origine degli intervistati, abbiamo suddiviso il titolo di studio dei genitori in tre classi: *a)* basso livello di studi, raggruppando al suo interno quanti non possedevano alcun titolo di studio o al più la licenza elementare; *b)* medio livello di studi, comprendente quei genitori che avevano acquisito la licenza media; *c)* alto livello di studi, cioè quelle persone dotate di un diploma superiore o una laurea. Sulla base di questo profilo, il capitale culturale della famiglia per la metà degli intervistati (51%) è basso, per il 39% si colloca sul livello medio, infine un giovane lavoratore su dieci circa (9%) ha i genitori con un livello di studi elevato. Ancora una volta, la ricerca sulla condizione giovanile dello Iard⁶ ci permette di verificare il profilo della condizione sociale dei lavoratori intervistati. Considerando come indicativo il titolo di studio dei padri possiamo osservare che a non possedere alcun titolo risulti il 9% dei genitori maschi nella nostra ricerca (7% in quella Iard), con la licenza elementare il 51% (35%) e con quella dell'obbligo il 31% (26%), un diploma superiore è posseduto dall'8% (21%), infine nessuno ha ottenuto la laurea (10%).

Il lavoro

Il lavoro svolto dai nostri intervistati nella grande parte dei casi prevede una qualifica come operaio (59%) e interessa in misura notevolmente maggiore la componente maschile (70%) piuttosto che quella femminile (38%). Com'era facile attendersi, tre lavoratori su quattro (74%) della Terza Italia sono operai, mentre questo avviene per poco più della metà (55%) fra quelli del Nord-ovest e per una quota simile (51%) nel Centro-sud.

Dunque, il comparto industriale del secondario costituisce ancora un rilevante approdo per l'occupazione giovanile e in particolare per quella con un livello di studi non elevato. A fianco di questo, si situa il settore terziario che coinvolge oltre un quarto dei giovani occupati (28%). Non si tratta però in questo caso di un terziario qualificato, bensì è rappresentato da quell'insieme di lavori cui non è richiesta una specifica professionalità, almeno in ingresso: barista, commesso, baby sitter, lavorante a domicilio, usciere e così via. Un elemento di rilevante differenziazione scaturisce dal genere. Ad essere occupato in simili mansioni è circa un giovane su sei (16%), ma è soprattutto la componente femminile a saturare questi ambiti lavorativi: 50%.

Per questi giovani l'esperienza del lavoro comincia assai presto in parti-

⁶ CAVALLI, A. e DE LILLO, A., *op. cit.*

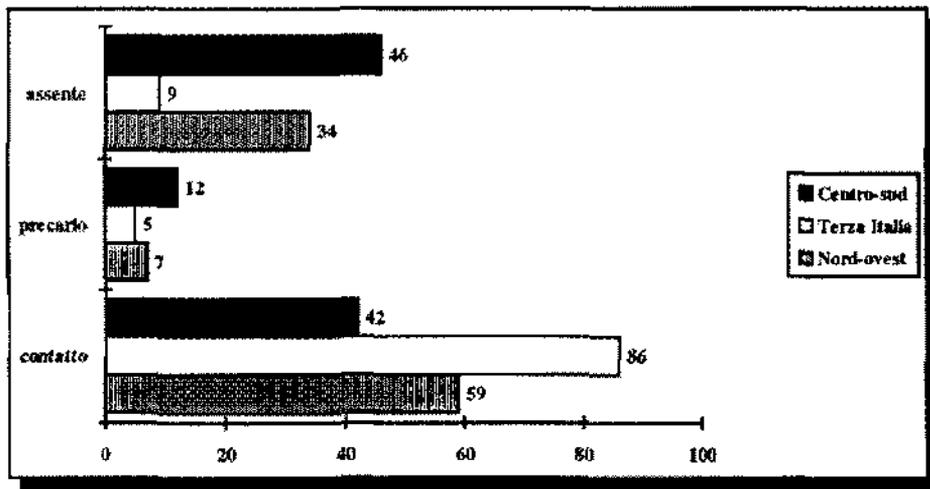
colare in quelle zone dove gli insediamenti produttivi sono fortemente articolati e presenti sul territorio e dove la domanda di lavoro si mantiene su livelli elevati, ovvero nell'area della Terza Italia. In generale, comunque, si può fin d'ora ipotizzare come il contatto con l'esperienza lavorativa possa rappresentare un'alternativa valida all'istruzione, soprattutto quando quest'ultima porti fallimento o frustrazioni sull'immagine delle proprie capacità. Una simile ipotesi non appare del tutto infondata se consideriamo come per una quota rilevante degli intervistati il momento dello studio non fosse totalmente estraneo ad un contatto col mondo del lavoro: fra i lavoratori, il 48% finché frequentava la scuola svolgeva qualche lavoretto.

Studio e lavoro, per buona parte di questa fascia della popolazione giovanile, non sono dunque momenti di vita giustapposti e separati, e il loro intreccio appare assai diffuso. Un intreccio che si fa un po' più fitto però quando il rendimento a scuola non raggiunge livelli adeguati a quelli richiesti. Infatti, l'esperienza dei lavoretti durante lo studio ha coinvolto in misura leggermente maggiore proprio quei lavoratori che hanno subito almeno una bocciatura durante la carriera scolastica (64%), rispetto a quanti invece non hanno perso alcun anno di scuola (57%).

Per cercare una espressione sintetica utile a delineare l'esposizione sul mercato del lavoro degli intervistati abbiamo costruito un profilo prefigurando tre categorie: *a)* coloro i quali hanno un'occupazione, più o meno regolare, che consente loro di disporre di un reddito (64%) ed hanno quindi un contatto con il mercato del lavoro. Per costruire questo profilo abbiamo considerato quanti hanno un impiego come dipendente, come lavoratore autonomo oppure un posto fisso ma irregolare. In questa categoria rientrano in prevalenza i figli della piccola borghesia imprenditoriale (70%) rispetto a quelli del ceto medio (62%) e degli operai (60%); *b)* quelli che pur disponendo di un impiego, però esso risulta precario (7%). In questa categoria abbiamo collocato i lavoratori stagionali, quelli precari e le casalinghe che dichiarano di svolgere qualche lavoretto di tanto in tanto; *c)* infine, quelli che dimostrano di essere assenti dal mercato del lavoro (29%), perché dediti ai lavori domestici, oppure perché in cerca di una prima collocazione o espulsi dai processi produttivi.

Anche in questo caso, è la ripartizione geografica degli intervistati a rappresentare una discriminante di rilievo più delle altre variabili. Come si può osservare (figura 3), l'area ad economia diffusa presenta maggiori opportunità di avere una presenza sul mercato del lavoro, mentre nelle zone comprese nel triangolo industriale le difficoltà si manifestano in modo più evidente, al punto che un terzo degli intervistati (34%) qui residenti è disoccupato o in cerca di una prima collocazione. Ancora più grave è invece la situazione nel Centro-sud dove risultano essere in misura maggiore i giovani assenti dal mercato (46%). Per quanto la bassa numerosità dei casi induce alla cautela, ad ogni modo la condizione dei giovani del Centro-sud appare nettamente sfavorita rispetto agli altri loro coetanei, confermando così le disparità già note fra le aree territoriali del nostro paese.

Figura 3: Modalità di esposizione al lavoro secondo la ripartizione territoriale (N. casi: Nord-ovest: 601; Terza Italia: 236; Centro-sud: 126).



Ricordi di scuola

Prima di affrontare l'esistenza di una domanda di formazione, è necessario ricostruire, almeno parzialmente, l'esperienza scolastica vissuta dai nostri intervistati, oltre che nei percorsi svolti, anche nel ricordo che essa ha lasciato nel loro immaginario. L'ipotesi formulata, infatti, ritiene che i segni e le sensazioni sedimentate, il vissuto di una simile esperienza condizioni in misura non marginale le possibilità di rientro in un ciclo di studi o il riconoscimento di una domanda formativa più o meno latente.

Un primo aspetto è relativo alla prosecuzione degli studi dopo l'obbligo. Sulla base delle motivazioni rilasciate da parte di quanti hanno proseguito oltre le medie, è possibile stimare il tasso di passaggio ad un ciclo successivo. Così, poco meno della metà degli intervistati dopo la licenza dell'obbligo ha proseguito nella carriera scolastica: 49%. Se paragoniamo questo tasso a quello più generale dei giovani italiani (circa l'89%), si evidenzia come il comportamento relativo alle scelte scolastiche di questi giovani si differenzi nettamente dalla media dei loro coetanei. Per una quota assai rilevante dei nostri intervistati, dunque, la prosecuzione degli studi oltre l'obbligo non sembrerebbe rappresentare un orizzonte plausibile e la scelta di entrare sul mercato del lavoro appare quella più immediatamente percorribile.

Pur trattandosi in prevalenza di famiglie operaie, possiamo sottolineare come la questione economica e le necessità familiari non costituiscano agli occhi dei giovani una causa rilevante all'interruzione degli studi. Piuttosto, si fanno strada due ordini di motivazioni. Per un verso, il bisogno di indipendenza e di autonomia dalla famiglia quale spinta ad interrompere una carriera scolastica probabilmente non eccessivamente gratificante. Per l'altro,

viene fatta ricadere su di sé e sulla propria scarsa propensione agli studi la responsabilità di una simile scelta. Quest'ultimo risultato, in particolare, parrebbe confermare ulteriormente l'indicazione più generale secondo la quale i giovani i cui esiti scolastici non sono felici o che abbandonano gli studi tendono a fare ricadere su di sé, su di una propria presunta inadeguatezza allo studio il motivo prevalente della uscita dal circuito scolastico⁷. La progressiva interiorizzazione di una immagine non positiva di sé nei confronti dello studio e della scuola indurrebbe lo studente ad una sorta di *ritiro cognitivo*⁸. A sua volta, la scarsa riuscita scolastica lo confermerebbe ulteriormente nel suo rifiuto, innestando così una spirale perversa.

Nel nostro campione quest'esperienza appare purtroppo assai diffusa e tale da coinvolgere quasi i due terzi fra i lavoratori (60%), soprattutto del Nord-ovest e del Centro-sud, e la metà fra gli studenti dei centri e degli istituti professionali intervistati (50%). Così, sulla base di questo ostacolo che si frappone nel percorso degli studi prendono origine alcune differenze di comportamento scolastico. Chi ha maturato almeno una bocciatura tende a fermarsi dopo la terza media (77%, 69% fra chi non ha mai subito bocciature), anche se la differenza è forse meno eclatante di quanto non ci si potesse attendere. A loro volta, le femmine mostrano migliori *performances* (52% non è mai stata bocciata) rispetto ai coetanei dell'altro sesso (33%), confermando i risultati di altre ricerche svolte su questi versanti.

In precedenza abbiamo segnalato come esista una correlazione positiva fra l'esperienza della bocciatura e il fenomeno dell'abbandono scolastico precoce. Nel nostro caso, infatti, quasi 4 lavoratori su 5 (79%) *dropout* hanno subito almeno una bocciatura. Tuttavia, va anche sottolineato come il restante giovane su 5 (21%) dichiara di avere abbandonato non a causa di una bocciatura, di un evento traumatico. Piuttosto, questi lavoratori addebitano tale scelta a causa di un clima di classe non vissuto positivamente, per un cattivo rapporto con gli insegnanti, per avere compreso di aver fatto una scelta non coerente con le proprie aspettative e così via.

A questo proposito, al fine di valutare quale ricordo abbia lasciato l'esperienza dello studio e, in particolare, le sensazioni che hanno segnato il vissuto all'interno della classe, abbiamo chiesto ai lavoratori intervistati di tornare con la memoria al tempo in cui frequentavano l'ultimo ciclo di studi (figura 4). Il nervosismo prima di una interrogazione e l'annoarsi durante la spiegazione rappresentano il ricordo di gran lunga più diffuso. Ma se il primo appare una condizione che accomuna in misura analoga i lavoratori e gli attuali studenti, è piuttosto il secondo indicatore a fare riflettere su quan-

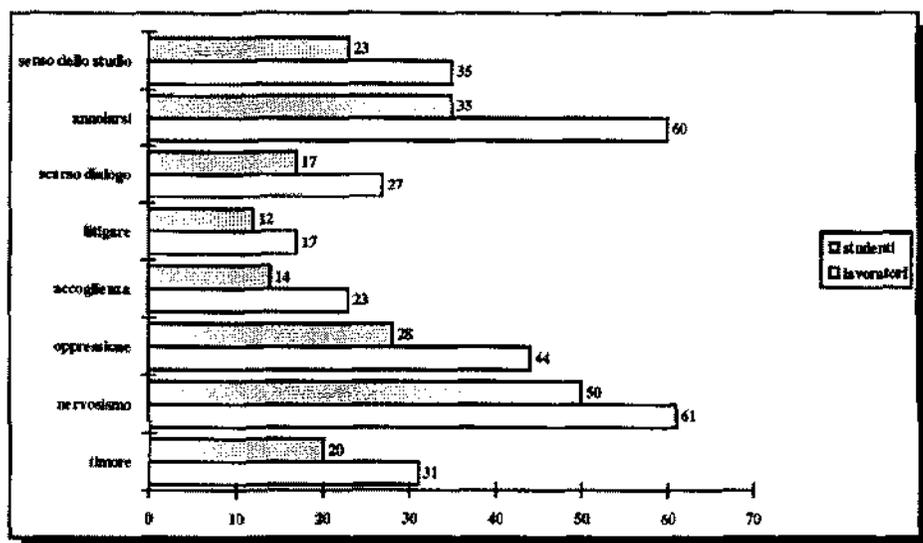
⁷ Una articolazione maggiore di un simile atteggiamento è contenuto nel saggio della L. BEZZOZZI, *Uguaglianza e diversità nella scolarizzazione iniziale*, in "S&P. Scuola e Professione", XV, n. 4, 1987.

⁸ Prendo a prestito questa espressione dalla L. POMBENI, *Motivazione, demotivazione, rimotivazione*, in GIOVANNINI G. e POMBENI M.L. (a cura di), *Debolitiversi. Esperienze di formazione*, Cooperativa Nuova Formazione, Bologna, 1991; p. 16.

to le modalità didattiche utilizzate abbiano saputo raccogliere l'attenzione di giovani la cui provenienza culturale della famiglia non è sicuramente elevata e la cui esperienza scolastica è già segnata da insuccessi per diversi fra loro.

Vi sono poi altri aspetti quali la sensazione di oppressione alla prospettiva di andare a scuola o il timore nel richiedere spiegazioni, oppure l'interrogarsi sul significato dell'andare a scuola e dello studiare che rappresentano sicuramente dimensioni cruciali che paiono rimanere fortemente impresse nella memoria e nel vissuto degli intervistati. Aspetti che riverberano anche una immagine del rapporto con lo studio, la scuola e gli insegnanti sicuramente poco piacevole e rimandano piuttosto una sensazione di prevalenza delle categorie della coercizione, dell'autorità e della non significatività di un'esperienza che per una parte della loro vita ha occupato un posto rilevante in senso spazio-temporale e psicologico.

Figura 4: Indicatori di clima della classe per i lavoratori e gli studenti (modalità "spesso". N. casi: lavoratori, 977-985; studenti, 2.484-2.501).



Dunque, viene da chiedersi in che modo sulla base di simili ricordi o con un siffatto approccio sia plausibile ritenere che questi giovani lavoratori possano serenamente riconoscere la necessità oppure possano cogliere l'opportunità di ritornare in formazione? E anche qualora vi riuscissero, con quale stato d'animo si possono approcciare allo studio?

Per misurare effettivamente l'esposizione dei giovani lavoratori all'offerta formativa, abbiamo chiesto a quanti al momento dell'intervista non frequentassero alcun corso, se in precedenza avessero partecipato ad attività di formazione professionale. Incrociando le due variabili si ottiene così la quota

delle persone che dopo l'entrata sul mercato del lavoro hanno avuto un contatto con il mondo della formazione professionale. Quelli che abbiamo denominato come gli *inclusi* nell'offerta formativa, cioè coloro che attualmente frequentano o nel passato hanno frequentato un corso, risultano essere il 42% degli intervistati. Per contro, gli *esclusi* costituiscono poco più della metà (58%) dei lavoratori.

Il risultato, meno scontato di quanto non si potesse attendere, dimostra come una parte rilevante di giovani in possesso di una scolarizzazione non elevata abbia cercato un reingresso nella formazione, probabilmente dopo aver verificato di persona le asperità che può presentare un mercato del lavoro quando ci si presenta non dotati di un titolo di studio effettivamente spendibile e che possa consentire una negoziazione della propria professionalità. Com'era da attendersi, si tratta in particolare dei giovani con famiglie il cui capitale culturale è medio-alto (47%; basso, 37%) e appartenenti al ceto medio (51%).

Una domanda da educare

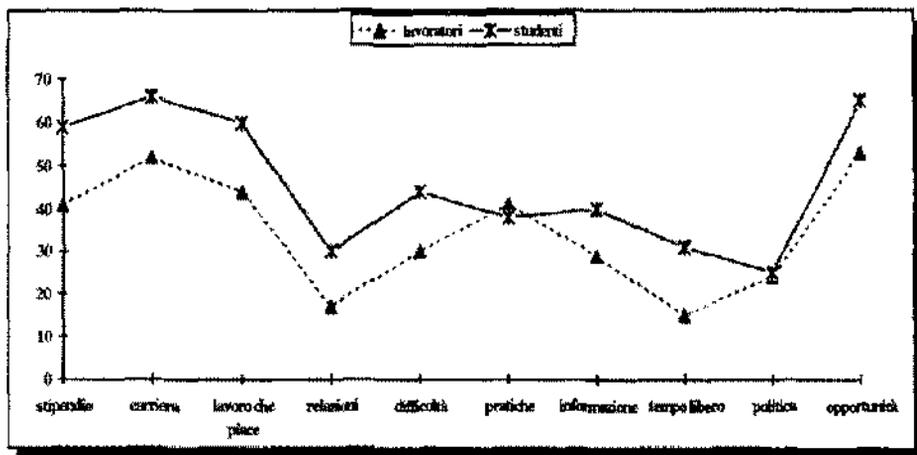
Parafrasando un noto titolo di film, per una parte rilevante dei lavoratori intervistati l'esigenza di formazione si configura come una sorta di "oscuro oggetto del desiderio". Sembra cioè essere considerata una dimensione importante, ma il peso ad essa assegnato non corrisponde appieno, non sembra eguagliarla.

Un primo indicatore che ci induce a sostenere l'*oscurità* della domanda di formazione proviene dal peso e dal significato attribuito all'istruzione nei confronti di alcune dimensioni della vita quotidiana. Il quesito posto agli intervistati prevedeva che essi dichiarassero per ogni dimensione proposta un grado di importanza in relazione all'istruzione. Per l'analisi di queste variabili abbiamo ritenuto opportuno considerare isolatamente l'opzione "molto", proprio per cercare di verificare la significatività e il ruolo assegnato all'aspetto istruzione.

In generale, l'istruzione appare in prevalenza finalizzata alla dimensione lavoro, in particolare fra i più giovani, fra i maschi e fra coloro che più degli altri sono finora rimasti *esclusi* da un ritorno in formazione. Essa sembra essere orientata alla possibilità di fare una carriera adeguata (52%), di realizzare il lavoro che piace (44%), di riuscire a percepire uno stipendio più alto (41%). Sono cioè le dimensioni immediatamente tangibili ad ottenere il rilievo maggiore e quelle per cui si ritiene utile studiare. Si va scuola e si studia, ma il significato ultimo di questa scelta è spostato al di fuori di questi ambiti, sulla futura occupazione e assai meno sul valore dell'istruzione in sé. La stessa dimensione espressiva intuibile nel "fare il lavoro che piace" è comunque individuata al di fuori dello studio. Al più l'istruzione è utile per cercare di avere più opportunità nella vita (53%), poiché può acconsentire che si aprano strade diverse.

L'istruzione assume un peso sicuramente minore negli altri aspetti della vita, in cui possiamo ascrivere le cosiddette *abilità sociali*: sapere affrontare situazioni di difficoltà (30%), essere informati sugli avvenimenti (29%), capire i fatti politici (24%), capacità di intrattenere relazioni (17%) o utilizzare meglio il proprio tempo libero (15%). Insomma, il declinare l'istruzione come risorsa per comprendere la realtà sociale e sapersi muovere al suo interno autonomamente non pare rientrare nell'immaginario dei giovani lavoratori intervistati. O per lo meno, non è stato insegnato loro a concepire e indirizzare lo studio anche in questa direzione.

Figura 5: *Peso attribuito al valore istruzione sui seguenti aspetti (modalità "molto". N. casi: lavoratori, 973-985; studenti, 2.469-2.499).*



Seppure di misura, tuttavia i dati della rilevazione tenderebbero a sottolineare come i lavoratori ritornati in un percorso di formazione, dopo il loro ingresso sul mercato del lavoro, assegnino all'istruzione in sé un peso maggiore e vi intravedano anche un carattere espressivo, non solo finalizzato al lavoro. A conferma di quanto asserito, va ricordato come in altre ricerche sia stata rilevata una correlazione positiva fra gli anni di studio e l'acquisizione della valenza espressiva e culturale in senso lato dell'istruzione⁹.

Dunque, si potrebbe affermare che anche il valore formazione e l'importanza ad essa assegnata la si acquisisce solo se la si può sperimentare. E si può plausibilmente sostenere che il peso riconosciuto all'istruzione dai lavoratori sia in relazione anche al tipo di occupazione svolto¹⁰, che non richiede

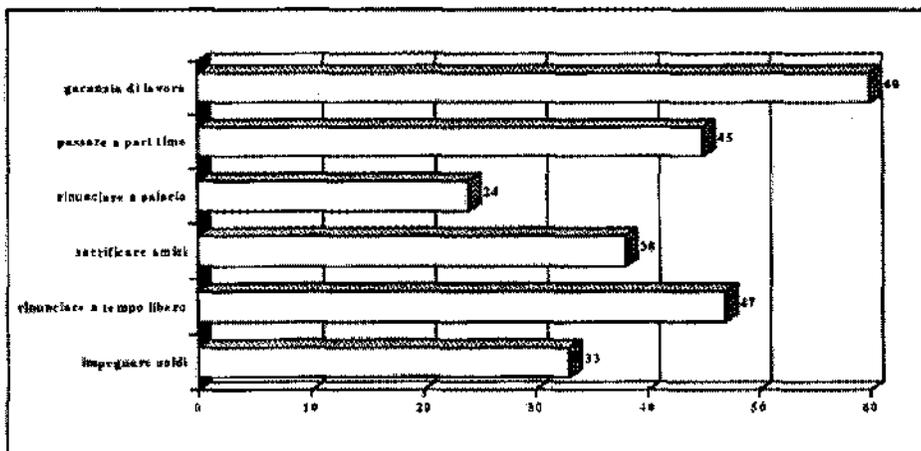
⁹ Mi riferisco in questo caso ad una ricerca sui lavoratori-studenti delle scuole serali pubbliche (D. MARINI, *Gli studenti con le mani sporche*, in "S&P. Scuola e Professione", XVI, n. 5, 1988).

¹⁰ Va ricordato che poco più dei due terzi dei lavoratori (68%) dichiara di svolgere un lavoro manuale non qualificato.

particolari abilità professionali ed è a basso contenuto tecnologico. Quindi, lo stimolo a tornare a studiare per migliorare la propria professionalità non dev'essere particolarmente elevato.

L'oscuramento della domanda di formazione si riflette poi in modo maggiormente palese anche su altri versanti (figura 6). In primo luogo nell'esplicito disinteresse e indisponibilità a partecipare ad alcun corso eventualmente proposto (17%), che si verifica in particolare fra i giovani lavoratori residenti nella Terza Italia (27%) in misura più rilevante che fra quelli del Nord-ovest (14%) e del Centro-sud (17%). Ancora, si registra una generalmente scarsa disponibilità a sacrificare qualcosa per partecipare ad un'esperienza di formazione professionale. Disponibilità che, ancora una volta, è inferiore fra i lavoratori intervistati nei contesti di economia diffusa, piuttosto che fra i restanti del campione. E inoltre risulta tendenzialmente maggiore presso la componente femminile rispetto a quella maschile.

Figura 6: Disponibilità manifestata per seguire un corso di formazione professionale (modalità "molto" + "abbastanza". N. casi: 953-979).



Ad ogni modo, dobbiamo sempre valutare le condizioni di partenza, i percorsi e le carriere individuali di giovani che in buona misura si lasciano alle spalle esperienze non propriamente positive dello studio e che occupano posizioni di sicuro non privilegiate sul mercato del lavoro. È comunque rilevante osservare come il tasso medio di disponibilità dichiarato alle diverse opzioni sia stimabile attorno al 41% dei lavoratori¹¹.

¹¹ Pure nella diversità dei soggetti intervistati e nella metodologia seguita, ad un risultato sostanzialmente analogo giunge una ricerca sulla dispersione scolastica in Italia, dove si sottolinea come sia possibile rilevare "un desiderio ancora in bilico tra il ritorno e il non ritorno a scuola" e "un maggiore consenso alla continuazione motivata degli studi per il conseguimento della qualifica professionale" (Ministero della Pubblica Istruzione, *La dispersione scolastica in Italia in aree di rischio e disagio educativo*, in "La documentazione educativa", nuova serie, n. 5, 1990; p. 21).

Il peso assegnato alla formazione, in particolare per i lavoratori, appare *oscurato*, da un lato, e, dall'altro, è scarsamente riconosciuto e *identificato* negli altri ambiti della vita quotidiana. Probabilmente questo si verifica perché le stesse condizioni oggettive (il lavoro) e quelle soggettive (la carriera scolastica) non ne consentono un'individuazione slegata dalla dimensione lavorativa. In qualche modo, si potrebbe affermare che la formazione e la sua importanza intrinseca, in virtù della loro collocazione occupazionale, non rientra appieno nelle mappe cognitive. Ecco perché una proposta di attività formativa non può essere indistinta, ma per essere accolta dai soggetti dotati di minori risorse deve considerare anche i diversi gradi di percezione della formazione.

Se la domanda di formazione appare poco individuata e riconosciuta da buona parte dei lavoratori intervistati, allo stesso tempo non dobbiamo dimenticare come sia possibile identificare un'area di giovani per cui tale esigenza rappresenta un *desiderio*, in parte appagato. È sufficiente qui ricordare come il 32% dopo avere acquisito un titolo di studio abbia partecipato a qualche attività di formazione, situazione che si è verificata perlopiù fra quelli che sono *rientrati* nei percorsi scolastici per ottenere quel titolo di studio mancato in precedenza.

La scelta fra scuola e lavoro

Ai lavoratori intervistati è stato chiesto di tornare con la memoria al periodo in cui hanno dovuto decidere se continuare a studiare dopo l'obbligo oppure se entrare sul mercato del lavoro e di indicarci con quale persona hanno discusso maggiormente. Non v'è dubbio che l'ambito della famiglia nel suo complesso costituisca il punto di riferimento centrale. Oltre due lavoratori su tre (68%) individua nel nucleo familiare il luogo in cui viene deciso quest'ordine di indirizzo. Ma al suo interno la figura di spicco risulta essere la madre (66%), in misura più rilevante per le femmine (53%) che per i maschi (40%), mentre il padre ottiene un gradimento inferiore alle attese (27%), pur trattandosi di una scelta importante per il futuro dei soggetti.

Gli altri ambiti come quello amicale e affettivo (6%), della scuola e degli insegnanti (5%) o di figure di educatori (1%) non rappresentano per questi problemi un punto di riferimento significativo, come del resto era plausibile attendersi considerata anche l'età in cui tale scelta doveva essere presa in considerazione.

Ma vi è un aspetto problematico che non può essere sottaciuto e deriva dalla quota di lavoratori che dichiara di non avere discusso con alcuni di tale argomento: ben il 18%. Per questi, dunque, una decisione così importante è avvenuta senza trovare sponde a cui appoggiarsi, persone con le quali confrontarsi.

Quindi, ad aiutare a scegliere è in buona misura ancora la famiglia che sostanzialmente da sola, regge il peso di una scelta fondamentale — anche se non vincolante — per i propri figli. Ma è in particolare la figura materna a

rappresentare il *filtro* fra il giovane ed il mondo esterno. Tuttavia, se consideriamo che nel caso dei lavoratori e degli studenti le madri sono in maggioranza casalinghe e con un titolo di studio assai basso, viene da interrogarsi circa i criteri che orientano e guidano le scelte, quali sono le fonti di informazione da cui traggono ispirazione, qual è il livello di conoscenza sulle dinamiche del mercato del lavoro o degli indirizzi scolastici superiori

Ad ogni buon conto, la famiglia rappresenta ancora un'agenzia che decodifica i messaggi dall'esterno e li media con le proprie preferenze, i propri sistemi di valore. Non è difficile ipotizzare, però, che in particolare per il tipo prevalente di famiglie comprese dal nostro campione dotate di livelli di studio generalmente non elevati, la capacità previsiva e progettuale venga riducendosi progressivamente, indebolendo così la possibilità di indirizzare in modo opportuno le scelte dei propri figli. A questo proposito, non sarebbe da escludere un'azione educativa e informativa sulla dimensione della scelta rivolta soprattutto alle famiglie, prim'ancora che ai giovani medesimi.

Una seconda dimensione problematica che abbiamo cercato di sondare, sempre in relazione alla scelta, è la percezione che di essa è rimasta ai nostri interlocutori, soprattutto nella modalità con cui essa è avvenuta. Ai lavoratori sono state così proposte alcune affermazioni critiche in relazione alle scelte fatte a suo tempo, chiedendo loro di esprimere un giudizio in proposito, ovvero se le ritenessero — rispetto alla propria esperienza — vere o false.

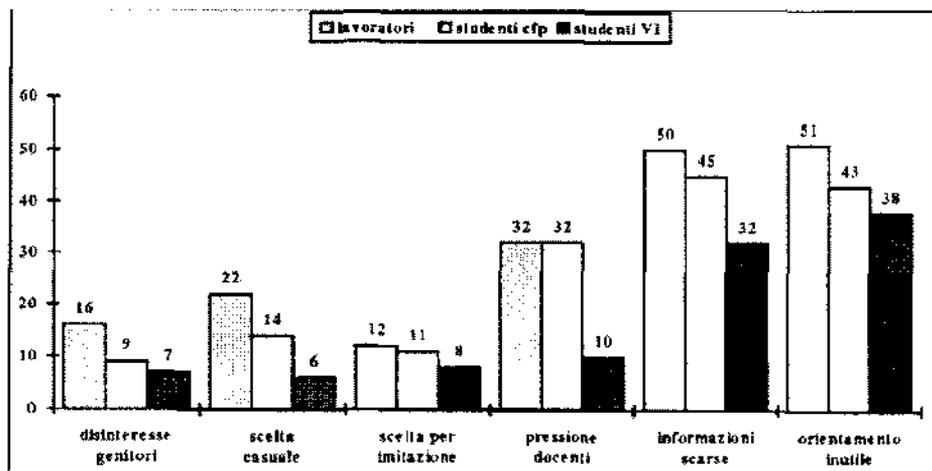
Come si può osservare dalla figura 7, i lavoratori rappresentano la parte maggiormente esposta a situazioni critiche sia nei confronti degli studenti frequentanti i centri di formazione professionale, così come del campione più ristretto territorialmente degli studenti delle superiori. Su tutti, gli aspetti relativi all'informazione manifestano una differenza rilevante. I giovani lavoratori meno di altri riescono a reperire le informazioni necessarie per fare una scelta adeguata sul mercato del lavoro o della scuola cui iscriversi, e ancor più rivelano un giudizio negativo sulle riunioni di orientamento scolastico e professionale organizzate dalle scuole medie. Non può, infine, non preoccupare la quota di coloro i quali dichiarano di avere fatto la scelta di interrompere o proseguire gli studi in modo casuale o imitando i propri amici. E ancora, che per poco più di un lavoratore su sei (16%) i genitori si siano dimostrati sostanzialmente disinteressanti, lasciandolo da solo a decidere su quale percorso intraprendere.

L'ingresso sul mercato del lavoro

Abbiamo chiesto ai lavoratori di dichiarare se il loro livello di conoscenza su diversi aspetti fosse stato buono, sufficiente, scarso o pressoché nullo. Gli unici elementi posseduti dalla maggioranza degli intervistati riguardavano l'esistenza dell'ufficio di collocamento (82%) e la necessità del libretto del lavoro per essere avviati ad un'occupazione (82%). Poco più della metà dei lavoratori sapeva quali erano le norme antinfortunistiche (56%) e dell'esistenza

del sindacato (54%). Le norme che regolano il proprio contratto (46%), la capacità di lettura della busta paga (43%), la conoscenza di cosa preveda l'assunzione come apprendista (41%) o con il contratto di formazione lavoro (40%) erano note in modo appena sufficiente ad una minoranza dei giovani intervistati. E ancora meno conosciute risultavano le norme che regolano il diritto allo studio (31%) o la legge cosiddetta "statuto dei lavoratori" (Legge 300; 11%) che sancisce alcuni diritti dei lavoratori. Ricordando che le percentuali riportate rappresentano la somma delle modalità "buona" e "sufficiente" conoscenza dei singoli aspetti, che gli intervistati sono giovani immessi sul mercato del lavoro con un basso livello di risorse conoscitive e professionali — data la loro bassa scolarità, non possiamo non sottolineare come alle difficoltà iniziali si aggiungano anche alcune carenze informative, i cui riflessi sulla condizione non solo lavorativa possono rivelarsi pesantemente.

Figura 7: Livello di veridicità (modalità "sì") assegnato alle seguenti affermazioni da lavoratori, studenti dei centri di formazione professionale e studenti delle classi prime delle scuole superiori (*).



(* Fonte: si tratta di un campione di studenti frequentanti le classi prime degli istituti superiori della provincia di Vicenza¹² in cui ho utilizzato la medesima domanda.

In definitiva, un buon livello di conoscenza al momento dell'ingresso sul mercato del lavoro era posseduto da poco meno di un quarto dei lavoratori (23%), quelli che hanno dichiarato una informazione incerta sono il 47%, ma quanti hanno dimostrato di non avere alcuna cognizione di causa al propo-

¹² D. MARINI, *Un passaggio difficile. Le scelte scolastiche dopo l'obbligo*, Analisi, collana ricerche n. 17, Fondazione G. Corazzin, Venezia, 1994

sito rappresentano ben il 30% degli intervistati¹³. Va altresì menzionato, come ancora una volta più che il ceto sociale familiare, appare maggiormente discriminante il provenire da una famiglia con un livello culturale elevato. Di più, esiste una correlazione diretta fra il capitale culturale, zona di residenza e la disponibilità di reperire informazioni su questi versanti. Questa origine familiare, infatti, aumenta la possibilità di un ingresso sul mercato del lavoro con un bagaglio di conoscenze più elevato rispetto ad altri. Di conseguenza, i più svantaggiati rispetto a tale dimensione appaiono i giovani del Centro-sud (50% con un livello di conoscenza nulla), e in misura minore quelli della Terza Italia (36%), rispetto a quanti risiedono nell'area del triangolo industriale (24%). Ancora, disporre di una buona conoscenza sul mercato del lavoro sembra correlarsi positivamente con la possibilità di rimanere all'interno di un circuito della formazione.

Come in precedenza, abbiamo creato una variabile che cercasse di misurare sinteticamente il momento che realizza concretamente il passaggio ad una nuova condizione di vita dopo quella di studente: il divenire a tutti gli effetti un lavoratore. Dunque, sulla base delle risposte precedentemente fornite, otteniamo la seguente tipologia di inserimento lavorativo: *a)* la prima è rappresentata da quanti hanno vissuto il loro primo impatto col lavoro in modo soddisfacente e hanno avuto la fortuna di trovare un *clima accogliente*. A tal proposito, va sottolineato come chi vive positivamente un ingresso al lavoro si dimostra mediamente più disponibile a partecipare a percorsi di formazione professionale. Una simile condizione si è verificata per il 44% dei giovani lavoratori intervistati e in particolare fra quelli del Centro-sud (51%) e delle zone più industrializzate (46%), mentre una simile situazione è ricordata da poco più di un terzo (37%) dei giovani inseriti nelle aree di economia diffusa; *b)* la seconda tipologia interessa una quota di poco superiore alla precedente (49%), soprattutto fra i lavoratori della Terza Italia (52%), e si riferisce ad un *clima indifferente* dove cioè la socializzazione all'ambiente di lavoro è stata caratterizzata da una parziale mediazione e da una scarsa conoscenza dei propri diritti; *c)* infine, e fortunatamente per una quota minoritaria (7%), il primo lavoro è ricordato come un impatto che abbiamo definito *traumatico*, ovvero mediante un immediato inserimento lavorativo, senza contatti con il datore di lavoro e senza una presentazione ai colleghi. Insomma, sono stati "buttati" subito a lavorare.

La transizione

Alla fine del percorso di ricerca, giungiamo a definire e proporre una tipologia del modo in cui si affrontano le transizioni dalla scuola al lavoro.

¹³ La scarsa conoscenza del mondo del lavoro è ritenuta fra le cause che generano un "atteggiamento di incertezza al momento della scelta del primo lavoro" anche dall'ultima indagine nazionale compiuta dallo Iard (CHIESI A. e MARTINELLI A., *Il lavoro come scelta e opportunità*, p. 45, in CAVALLI A. e DE LILLO A., *op. cit.*

Più spesso si focalizza l'attenzione sui soggetti problematici e si utilizzano categorie interpretative come quelle del *disagio* e, per converso, della *normalità*. Ora, fra una condizione di *normalità* ed una di *disagio* effettivo generalmente si scorda di identificare una fascia di soggetti che seppure non disponendo di tutte le risorse necessarie, tuttavia non possono essere collocati fra coloro che denunciano situazioni di reale disagio. Ma, allo stesso tempo, sono segnati da alcune caratteristiche che impediscono loro di rientrare a pieno titolo fra chi detiene risorse sociali ed economiche ritenute adeguate. In altri termini, si tratta di coloro che si trovano in una condizione di *debolezza sociale*. Rappresentano cioè quell'area grigia dove i segnali di disagio sono ancora deboli, ma quelli di appartenenza alla *normalità* non sono pienamente identificabili.

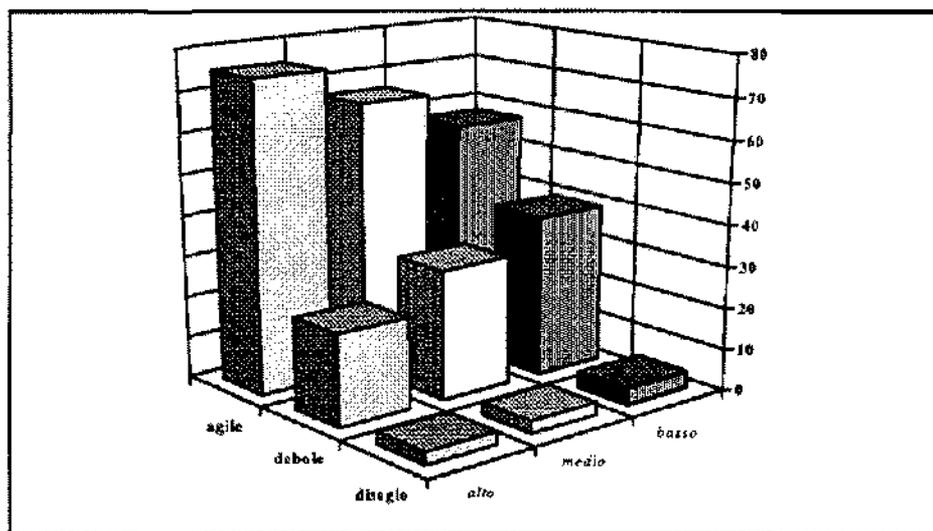
Nel nostro caso, la transizione dalla condizione di studente a quella di lavoratore, volendo utilizzare una metafora, potrebbe essere paragonata ad una sorta di *salto* che un giovane deve compiere da una sponda di un piccolo torrente ad un'altra. Così, si potrebbe sostenere che vi sono giovani: *a)* dotati di risorse, bene allenati che riescono a fare il salto e dopo continuano a correre tranquillamente (i *normali*); *b)* privi di risorse, assolutamente non allenati che non riescono neppure a fare il salto o, ancora, dopo il salto crollano a terra (per quanto se aiutati poi possono rialzarsi: quelli in condizione di *disagio*); *c)* infine, i poco allenati che dopo il salto continuano a correre, ma barcollano e al successivo ostacolo potrebbero cadere (quelli in condizione di *debolezza*).

Dunque, seguendo questa immagine otteniamo che fra i lavoratori intervistati poco meno dei due terzi del campione (62%) ha vissuto *agilmente* questa transizione verso il mondo del lavoro e, per converso, un giovane su 25 (4%) si sia trovato in una condizione di *disagio* complessivo. Invece, quelli il cui *salto* è avvenuto in una condizione di sostanziale *debolezza* sono un terzo fra i lavoratori (34%). Non si rilevano significative diversificazioni fra la componente maschile e quella femminile, così come in relazione all'esperienza della bocciatura e ai percorsi di studio individuali. Con una sola eccezione, in quest'ultimo caso, che riguarda i giovani che non hanno concluso alcun iter formativo e sono privi della licenza elementare o dell'obbligo. Dunque, si potrebbe inferire che una permanenza all'interno del circuito scolastico, anche se non totalmente positiva sotto il profilo del rendimento, diventa comunque una risorsa ulteriore per il giovane che successivamente farà il suo ingresso sul mercato del lavoro.

Ma, come la figura 8 dimostra efficacemente, una correlazione più netta si ottiene confrontando questa transizione al lavoro con il capitale culturale della famiglia d'origine. Quanto maggiore è il livello di studi conseguito dai genitori, parimenti la fase di passaggio da una condizione sociale ad un'altra pare risentirne positivamente. Vi è però un'ulteriore dimensione problematica che è necessario sottolineare relativa alle differenziazioni territoriali. I più penalizzati, ancora una volta, risultano i giovani del Centro-sud per i quali un *salto agile* riguarda solo la metà degli intervistati (51%), mentre analogo-

mente è avvenuto per un numero più cospicuo di giovani nelle aree ad economia diffusa (61%) e nelle zone a forte industrializzazione (65%). Viceversa, se un passaggio *disagiato* ha coinvolto una quota marginale di lavoratori in quest'ultimi ambiti territoriali (Terza Italia 3%, Nord-ovest 2%), più rilevante è la dimensione fra i giovani meridionali (11%).

Figura 8: *Tipologia di transizione dei giovani al lavoro secondo il capitale culturale della famiglia di origine (N. casi: 939).*



Dunque, una transizione al lavoro connotata più o meno positivamente è patrimonio di poco meno dei due terzi fra i lavoratori con bassa scolarità. Indubbiamente, una grande attenzione va posta a chi si trova in condizione di disagio poiché se marginali sotto il profilo numerico, tuttavia la gravità sociale delle condizioni in cui si trovano a dover vivere un passaggio importante della loro vita rischia di segnare negativamente, anche se non in modo indelebile, le loro prospettive, la percezione e l'immagine di sé, la capacità progettuale e così via. Allo stesso tempo, dev'essere considerato con attenzione quel terzo (34%) di giovani che di fronte ad una situazione di cambiamento si è trovato in una condizione di debolezza, con riferimenti non saldi a cui affidarsi. Se una tale situazione può essere il risultato di una fase particolare della vita del soggetto, è parimenti importante considerare la necessità di offrire proprio a questi sostegni e risorse per non cadere in una condizione di disagio più avanti nel tempo.